

PAL525

M4

B65

1863

La presente opera s'intende posta sotto la protezione della legge
del 31 ottobre 1840 relativa alla proprietà letteraria.



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

NOTIZIA

DELLA VITA E DELLE OPERE DI OVIDIO NASONE

Quel mi son io che sulla dotta lira
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor vari sembianti
Sòave si che il mondo ancor m'ammira.

(RINCCINI, *La Dafne*).

La parte più settentrionale delle province napoletane, che abitarono un tempo Peligni e Sanniti, generazione di eroi non potuta distruggere neppure dalla prepotenza romana, è popolata al presente da una stirpe di uomini forte al pari dell'antica, vivente aspra vita, coperta di pelli, fiera d'aspetto, di membra bellissime, terribile in guerra. Questi uomini che dai ruvidi modi e dal fiero contegno tu prenderesti per barbari, nella semplicità e nella schiettezza dei loro costumi hanno anima capace di caldi affetti, si piacciono della musica delle rusticane sampogne, di cui sempre echeggiano le deserte montagne, prendono sommo diletto delle tradizioni romanzesche, e vanno superbi dei loro uomini grandi ai quali rendono culto, comechè nella fervida immaginazione attribuiscono ad essi qualità che non ebbero mai. I pastori abruzzesi sanno che Ovidio nacque tra loro, e ne menano vanto: e narrasi che ogni qualvolta diportandosi per le vie di Sulmona passano davanti a una brutta statua in cui credono essere ritratta l'effigie del poeta, si levano reverentemente il cappello, e così, in quel modo che possono, rendono onore all'ingegno del loro antico concittadino (1). È vero che

(1) Sulmona è in mezzo a una solitaria vallata degli Abruzzi, dominata dal gran Sasso d'Italia, e bagnata da un ruscello detto il *Rio d'Ovidio*. Molte cose ivi ricordano l'antico poeta. In Sulmona è un casolare rovinato che dicesi essere stato la casa di lui. A due miglia

010063

quella statua, invece di Ovidio, rappresenta un qualche prelato del secolo XIV: ma il pastore facendo da sè stesso giustizia sommaria, toglie di seggio il prelato che non conosce e che non meritò di esser conosciuto, e vi pone l'uomo grande. È vero altresì che il pastore abruzzese rende quel culto ad Ovidio non perchè lo tenga per quel poeta ch'egli era, ma perchè lo reputa essere stato un gran negromante: e anche questo invece di degradare il poeta, lo rende viepiù sublime, elevando nella fantasia popolare il suo ingegno ad opere che superano la potenza degli uomini. Chi lasciò sulla terra grande orma di sè, non può esser da tutti convenientemente compreso: basta che tutti gli rendano culto, apprezzandolo ciascuno alla propria maniera. E così la sapienza, quantunque in modi varii e strani talvolta, è sempre dall'universale ammirata e onorata.

Ora chi non direbbe che questa onoranza, resa dopo tanti secoli all'infelice poeta dall'amore d'un popolo, non fosse una tarda ma giusta vendetta dell'iniqua persecuzione con cui colpivalo Augusto? E da questo potrebbe anche dedursi che l'ignorante pastore sappia render giustizia al merito meglio dell'imperatore romano tanto vantato protettore di lettere. In ogni modo, ciò prova che ai potenti non è dato di toglier la fama agli ingegni, che possono maltrattarli sì, non offenderli; perchè la posterità alle maledizioni sostituisce le lodi, alle persecuzioni l'amore, ai patiboli gli altari, e venera il poeta dannato ingiustamente a morire nei geli di Scizia, come tiene per sacre reliquie le catene di Colombo, come visita con religione la carcere di Torquato, maledice ai suoi persecutori, dispregia ai maligni grammatici che gli dettero tanto travaglio, e rompe sulla loro testa le catene con cui vollero inceppare il genio divino (1).

dalla città presso a una Badia di Celestini si vede un frammento di muro reticolare, che dicesi il muro dei *poteri di Ovidio*. Ivi pure è una fontana a cristallino zampillo che forse a memoria dei primi palpiti del poeta, conserva il nome di *fontana d'amore*. Vedi *Cosmorama Pittorico*, Ann. II, pag. 73 e 74.

I Sulmonesi ebbero sì caro questo vanto della loro terra, che nel medio evo presero per insegna del Comune le quattro iniziali dell'emistichio ovidiano: « Sulmo mihi patria est, » inscrivendole in oro sul campo rosso del loro scudo, e ripetendole sui sigilli e sulle monete. V. Lazari, *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, pag. 93. Venezia, 1858.

(1) Didimo Cherico diceva che sarebbe andato alla questua a pe-

Ovidio nacque ai 20 di marzo dell'anno 711 a Sulmona città dei Peligni, in amena regione che egli celebrò lieta di messi, di uliveti e di vigne (1). Da lui pure sappiamo che i suoi maggiori erano stati un lunghissimo ordine di cavalieri di cui non si poteva facilmente trovare il principio: cavalieri *splendidi e illustri* che di molto avanzavano tutti quelli pervenuti a chiarezza per nuove fortune o per beneficio della milizia (2). Dal che comprendiamo non esser nuova la strana opinione tenuta anche oggi da chi va borioso solo di stemmi intarlati, cioè che la nobiltà non consiste nelle nobili opere, e nell'animo generoso, ma sì in un sangue che altri crede di colore diverso da quello di noi poveri figli del popolo.

Ma i genitori vollero che il figlio avesse educazione pari alla gentilezza del sangue, e fino dall'età tenerissima, insieme col fratello Lucio a lui maggiore di un anno, lo mandarono a Roma alle scuole dei più lodati maestri. Egli stesso con altre notizie della sua vita, ci tramandò anche questa testimonianza delle cure paterne. I due fratelli avevano da natura inclinazioni e gusti diversi. A Lucio talentavano l'eloquenza e il rumore del fóro, e Ovidio si piaceva solo della poesia, e come per istinto sentivasi rapito dalle dolci Muse, quantunque il padre lo volesse indirizzato all'eloquenza che sola apriva la via agli onori, finchè vi fu libertà di parola. E quando lo cogliesse in segreto a far versi, ne lo riprendeva, dicendogli che i versi non danno ricchezza, e che Omero stesso morì nella miseria. Ma queste fredde ragioni non movevano il giovane ardente per cui era necessità dare sfogo alle vive commozioni del cuore. Egli prometteva di assecondare le voglie paterne, ma nell'atto stesso della promessa svelava la sua imperiosa natura, promettendo in versi, e in versi chiedendo perdono. Per cedere alle rimonstranze paterne fermava di abbandonar l'Elicona, e mettevasi a scrivere in prosa; ma erano sforzi e propositi inutili. Con maraviglia sua e degli al-

culiar tanto da erigere una chiesa al Paraclito e riporvi le ossa di Torquato Tasso, purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse officiarvi. — lo stesso vidi a Roma baciare con religione il marmo che sul Gianicolo ricopre le ossa di Torquato, e prender dalle mura della sua carcere di Ferrara un pezzo di sasso come reliquia.

(1) *Amor.*, II, 46, 4-10; *Trist.*, IV, 10, 5-6; *Fast.*, VI, 81; *Conf. Amor.*, II, 1, 1; III, 15, 5 e 8.

(2) *Ex Ponto*, IV, 8, 17; *Amor.*, III, 15, 3-6; *Trist.*, II, v. 110 ecc.; IV, 10, 7-8; *Amor.*, I, 5, 7-8, e III, 8, 9 ecc.

tri, le parole di per sè stesse pigliavano la misura del verso, e tutto ciò che tentava di dire era verso (1).

In questi primi anni studiò la lingua greca, nella quale poscia divenne dottissimo (2), e si esercitò nelle scuole dei retori Arellio Fusco e Porcio Latrone (3) che insegnavano come dovesse esser diviso un discorso, quante parti e quali figure avesse a contenere per esser fatto secondo le regole, ma non potevano ispirare la libera e la grande eloquenza che muove gli affetti ed eccita a generosi pensieri, perchè essa è figlia della libertà, e la libertà di Roma era già morta a Filippi quando Ovidio era ancora nell'infanzia. In queste scuole il futuro cantore di Corinna e dell'*arte di amare* fece tesoro di sentenze che più tardi trasferì nei suoi versi, e imparò a comporre declamazioni nelle quali pure svelava il suo ingegno fervidissimo e intollerante di freno, e nella sua ammirazione pei maestri faceva come un carme senza misura, e procedendo senza ordine certo, mostrava di non potersi facilmente adattare a ciò che non fosse volo poetico nei liberi campi della fantasia (4).

A 17 anni, insieme col fratello vesti, secondo l'uso, la toga virile, e divenuto cittadino doveva più di proposito attendere agli studi che aprivano la via alle cariche; ma più che usare alle scuole dei giureconsulti cui lo spingevano le voglie del padre, continuò a conversare colle muse (5), e frequentava e venerava come Dei i poeti (6).

Come già Cicerone e Orazio e altri giovani delle grandi famiglie erano andati a compiere gli studi ad Atene, anche Ovidio vi andò (7), e poi vago di veder nuove genti e costumi, col suo amico Macro continuò il viaggio nell'Asia Minore, vide la Troade, culla e tomba di eroi, e il tempio di Minerva spogliato del suo Palladio (8): e quei luoghi pieni di tante e sì grandi memorie, e la vista dell'antica donna dell'Asia caduta in fondo della miseria commovendolo profon-

(1) *Trist.*, IV, 10, 9-26.

(2) *Trist.*, III, 7, 11-12 e 25-24. *Conf.*, III, 42, 57 ecc.

(3) Seneca, *Controv.*, II, 10.

(4) Seneca, loc. cit.

(5) *Trist.*, IV, 10, 27-50.

(6) *Colui, fovique poetas,
Quoque aderant vates, rebar adesse Deos.*
(Loc. cit., v. 41-42).

(7) *Trist.*, I, 2, 77.

(8) *Ex Ponto*, II, 10, 21; *Fast.*, VI, 419-424.

damente, forse fin d'allora gli ispirarono l'idea di quei versi con cui poscia nelle *Metamorfosi* la sventurata Ecuba in suono dolentissimo fa il paragone tra l'antica possanza e le nuove miserie, e in quelle contrade che la natura arricchì di sovrano splendore, e la poesia rese immortali nella memoria degli uomini finchè il sole *risplenderà sulle sciagure umane*, forse anche l'ardente fantasia del giovin poeta sentì i lidi dell'Ellesponto sonare d'antichi fatti,

... e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

Ma nell'animo d'Ovidio a queste commozioni poetiche, e alle gioie della gioventù che di tutto si allietta, perchè in tutto vede amore e poesia, succedettero veri e profondi dolori. Visitati con ammirazione nella bella Sicilia i luoghi celebrati dalla mitologia e dalla storia, i fonti, i laghi, e i fuochi dell'Etna vomitati dal gigante ivi sepolto, dopo essere rimasto un anno a godere le delizie di Siracusa (1), tornò a Roma, e vi fu conturbato dalla morte dell'amato fratello, perpetuo compagno ed amico della sua infanzia, la cui perdita, come egli dice, lo fece privo della metà di sè stesso (2).

In questo medesimo tempo entrò per la via dei pubblici uffici, e dapprima fu dei triumviri capitali (3), che giudicavano della vita degli uomini di vil condizione, e avevano in custodia le carceri (4), e poi fu dei decemviri (5), che presiedevano ai giudizi centumvirali, e come consiglieri del pretore, giudicavano le liti (6).

Seguitando per questa via poteva giungere agli uffici più alti, e omai più non gli rimaneva che entrare alla curia, cioè prendere la dignità del Senato. Ma egli impose silenzio ad ogni ambizione, e rinunziò solennemente all'ordine senatorio, perchè credeva le alte cariche non adatte ai suoi omeri, e perchè voleva darsi tutto ai dolci ozi delle Muse, suo

(1) *Ex Ponto*, II, 10, 22-29.

(2) *Trist.*, IV, 10, 51-52.

(3) *Trist.*, IV, 10, 53-54.

(4) Plauto, *Amph.*, I, 1, 5. Valerio Massimo, VIII, 12, 2. Gellio, III, 5.

(5) *Fast.*, IV, 584; II, 93 ecc.; *Ex Pont.*, III, 5, 7 ecc.

(6) Dione Cassio, lib. 54. Pomponio, Leg. II, *De orig. iuris*. Plinio, *Epist.*, V, 21.

primo amore (1). E non invano aveva coltivate le Muse: esse gli dettarono i suoi versi giovanili che letti al pubblico sui 22 anni lo fecero chiaro e ammirato da tutti (2). In essi cantava la beltà di Corinna, e i suoi amori per lei, e celebrando le grazie e le voluttà delle donne romane, ritraeva la corruzione e la prostrazione degli animi, e mostrava che nella Roma già sì sobria e pudica, ora cercavasi materiali e sconci dilette, era nume potente il denaro, e si vendevano anche la bellezza e gli affetti. Corinna era un nome inventato da Ovidio (3) per tener nascosto il vero della sua amica, come avevano fatto Gallo, Calvo, Propertio e Tibullo con quelli di Licori, di Quintilia, di Cinzia e di Delia dati alle loro donne. Alcuno suppose che Corinna non fosse altro che Giulia figlia d' Augusto: e a chi ne giudichi dalla somiglianza che è tra i brutti costumi della prima descritti dal nostro poeta, e quelli della seconda, come ce li dette la storia, può parere che l'una e l'altra non siano che una sola persona. Pure il pubblico non giunse a sapere chi ella si fosse, quantunque andasse famosa per tutta la città, e molte donne, invidiose della gloria acquistata da lei nei versi di Ovidio, si andassero spacciando per tante Corinne (4). Vi erano, dice egli stesso, le guerre tebane, la guerra di Troia, le geste di Cesare che potevano offrire bello argomento ai miei versi, ma il mio ingegno non valevole a tanto, fu eccitato solo dalla beltà di Corinna (5). Essa è donna di alto affare, ma lo amò perchè anche Calipso s'invaghi d'un mortale, Tetide di Peleo, Venere dello zoppo Vulcano, Egeria di Numa (6). Egli non ha grandi ricchezze, ma la Musa gli accordò il dolce canto che tien luogo di alte fortune. Si accinge a cantare la guerra dei Giganti (7), ma amor lo distoglie, ed egli torna a celebrare il suo amore, e chiede lauri alle tempie perchè trionfò di Corinna (8), lungi dalla quale nulla lo alletta, e non gli son grati nè il caro luogo nativo nè gli amati Peligni, dove offrono vago soggiorno la terra coperta di molle erba, i prati irrigati da acque che l'agricoltore deriva in ameni ruscelli, e

(1) *Trist.*, IV, 40, 33-40.

(2) *Trist.*, IV, 40, 37.

(3) *Trist.*, IV, 40, 60. Conf., *De arte am.*, III, 338.

(4) *Amor.*, II, 17, 27-30.

(5) *Amor.*, III, 42, 43-46. Conf., I, 4, 4 ecc. *Trist.*, II, 317-340.

(6) *Amor.*, II, 17, 43-28.

(7) *Amor.*, II, 17, 44.

(8) *Amor.*, II, 12, 1.

le chiome degli alberi accarezzate perpetuamente dal fresco alitare dell'aure (1). Se muore il pappagallo a Corinna, egli chiede alla Musa parole di consolazione per la sua donna in tanta sventura. Di colore sì bello che vinceva i verdi smeraldi, sì dotto a parlare, e sì virtuoso, sì parco nel cibo, e morir così presto! *Morte fura prima i migliori e lascia stare i rei* (2). E tutti gli uccelli sono chiamati a celebrarne il funerale, a fare il piagnisteo strappandosi dolorosamente le penne, e mandando un mestissimo canto. E ne sono ricordati anche il sepolcro e l'epigrafe e la sua andata agli Elisi nelle sedi dei pii in compagnia del pavone, della fenice e dei cigni (3). Delle quali inezie se alcuno dà carico al poeta e ne accusa la vita molle, oziosa e indegna di lui, egli a sua difesa risponde che gli dispiacciono le garrule leggi, il prostituire la voce nel fóro, lo spegner l'ingegno in cose piene di noia, e prive di gloria. Egli ha volto l'animo a opra più grande, ai versi che soli vivono mentre tutto perisce, a cui cedono le ricchezze, la potenza e i trionfi dei re (4).

Questi carmi pubblicati col titolo di *Amori* (5), in cui il poeta si fece dipintore fedele della scioperatezza dei suoi primi anni, se si considerano sotto il rispetto poetico, hanno tutta la freschezza dell'età giovanile, e mostrano nel suo lato migliore lo splendido ingegno, ricco di idee e di imagini, di venustà e di eleganze, e di facilità somma di stile. Egli fa evidenti e vive pitture della corrotta civiltà del suo secolo conducendo il lettore ai lieti passeggi dei portici, negli anfiteatri, nel circo, ai conviti, ai ritrovi di voluttà, ove elegantemente descrive le vesti, le acconciature, le ricercatezze, i costumi, la vita, i capricci, le dissolutezze delle belle romane, il loro studio di abortire per conservare la bellezza della persona, la loro crudeltà contro le povere schiave che avessero male accomodato un riccio delle finte chiome, o una piega del ricco vestimento, o avessero la disgrazia di esser più belle delle superbe padrone. Insomma quei versi ti dicono

(1) *Amor.*, II, 16, 1-11 e 33-38.

(2) *Optima prima fere manibus rapiuntur avaris;
Implentur numeris deteriora suis.*

(3) *Amor.*, II, 6.

(4) *Amor.*, I, 13, 3-6 e 34 ecc.

(5) Dapprima li pubblicò in cinque libri, che poi ridusse a tre soli. *Amor.*, lib. I, proem. Di essi parla anche *De art. am.*, III, 338 ecc. e *Fast.*, II, 5 e IV, 9.

tutto ciò che avvi di più bello e di più strano, di più grazioso e di più schifoso nel mondo elegante di Roma; e ti dipingono in tutta la sua sconcezza l'amore venale e brutale che si pasce di lascivia e di crapula, e mai non è nobile legame delle anime, nè ministro di puri e generosi pensieri.

Pure questi versi appena comparvero ebbero unanime plauso, e il poeta fu ammirato e celebrato da tutti (1). Il che è una prova novella del quanto mentissero i poeti di corte che ad Augusto dettero il vanto di avere riformato e corretto i costumi. Come da altre testimonianze apparisce che sotto il governo assoluto l'infamia dei costumi si accrebbe, e che la religione stessa divenne vile strumento delle libidini e delle prepotenze imperiali (2); così dalla poesia apprendiamo che i cittadini non più occupati nelle lotte del fóro e della libertà, sfoggiarono in più lusso di vesti e di mense, e più che mai si abbrutirono in amori comprati, in voluttà mostruose.

E di tempi siffatti sono degni anche gli altri versi in cui Ovidio più tardi scrisse in tre libri l'*arte di amare*, o meglio di sedurre, e si mostrò quel grande maestro che era in tale materia. Anche qui egli è un dipintore troppo verace della dissolutezza romana, o indichi le pubbliche piazze, i templi, i teatri, i bagni di Baia, e gli altri luoghi atti a incontrare la donna da amare, o insegna a non scoraggiarsi ai primi rifiuti, a usare biglietti, artifici e astuzie, o parli della vanità degli incanti e dei filtri, o mostri quali sono i veri segreti per tener fermo l'amore. Poscia insegna anche alle donne come debbono farsi gli uomini ligi, e i modi da tenere per non esser da essi ingannate. Discorre da maestro profondo dei loro abbigliamenti, degli abiti che meglio si confanno ai varii colori, dell'acconciatura che più si addice al volto o pallido o colorito, prescrive la misura del riso a norma della bellezza dei denti, come muoversi, come danzare, come nascondere i difetti della persona. Insegna alle donne anche a far loro pro delle diverse condizioni degli uomini, a trar denari dai ricchi, difese dagli avvocati, consigli dai giureconsulti, versi dai vati, ma versi soltanto. E qui coglie il destro

(1) *Amor.*, III, 9, 17.

(2) Augusto dopo avere ripudiato tre mogli, prese per quarta Livia Drusilla, togliendola al marito di cui era gravida da più mesi. Ciò era vietato dalle leggi e dall'onestà; ma il principe si fece assolvere dai sacerdoti. Dione Cassio, XLVIII, 6. Svetonio, *Aug.*, 62 e *Tib.*, 4.

a tessere grandi lodi ai poeti che soprattutto sono degni di amore, perchè più d'ogni altro hanno affetti profondi, costanti e fedeli, e le donne amate fanno immortali. E in questi e in altri infiniti precetti distesi in 2330 versi di cui la ragione e la morale non hanno punto a lodarsi, al poeta non fallirono mai la facilità, l'ingegno e le arguzie.

Mentre egli cantava gli *Amori* dei suoi più giovani anni scrisse anche le *Eroidi* (1) che contengono le querele di donne famose nei tempi mitici e eroici, abbandonate dagli amatori che avevano giurato loro fedeltà eterna. Fillide si lamenta di Demofonte, Issipile di Giasone, Didone di Enea, Ermione di Oreste, Arianna di Teseo, Saffo di Faone, Deianira di Ercole, Laodamia di Protesilao, e così discorrendo. Tutte queste lettere in versi elegiaci ripetono quasi sempre situazioni consimili, dolori uniformi, disperazioni di donne quasi tutte nello stesso modo tradite. Quindi era difficile evitare la monotonia inerente al soggetto: nè sempre seppe evitarla anche il fecondo ingegno di Ovidio; ma vi pose assai varietà, e in mezzo a declamazioni uniformi riscaldò di passioni e di affetti diversi i lamenti e i rimproveri delle misere donne. Pieno di vero affetto è quando ripete il cordoglio di Arianna abbandonata da Teseo. I lamenti di Olimpia abbandonata dall'infedele Bireno sono in parte gli stessi, e della commozione che destano in noi le sventure descritte dall'Ariosto siamo debitori in gran parte alle belle invenzioni del poeta latino di cui il primo seppe giovarsi.

Giunto ad età più matura, Ovidio si volse ad argomenti più gravi, e calzando il coturno, scrisse la *Medea*, tragedia che dalle lodi con cui la celebrarono gli antichi pare toccasse all'eccellenza dell'arte. Il poeta stesso parla del suo valore tragico con gran sentimento, e dice che fornito di forze bastanti alla difficile prova, aveva fatto parlare i re degnamente; che il coturno per lui si era vestito di tutta la sua gravità; e che la tragedia romana gli andava debitrice della sua gloria (2). Tacito afferma che la *Medea* era celebrata più di qualunque altra composizione della stessa natura scritta da Polione e Messala (3); e Quintiliano, che non facilmente si la-

(1) Vedi *Amor.*, II, 18, 21-26. Di epistole siffatte ne aveva già dato l'esempio Sabino, come rilevasi da Ovidio stesso, *ibid.*, 27-34.

(2) *Amor.*, II, 18, 15-18; III, 1, 28-29 e 65-70; *Trist.*, II, 319 e 335-334; V, 7, 25-28.

(3) « Nec ullus Asiuit, aut Messalæ liber tam illustris est, quam Medea Ovidii, aut Varri Thyestes. » Dialog., *De Oratt.*, 13.

scia andare alle lodi di Ovidio, ragionando di questa tragedia di cui ci ha conservato un sol verso (1), dice che essa gli era argomento di quanto il poeta sarebbe stato capace, se invece di compiacere al suo ingegno avesse voluto frenarlo (2).

In appresso il poeta compose la grande opera delle *Metamorfosi*, dette principio ai *Fasti*, e per mettere un riparo al danno fatto dall' *Arte di amare* scrisse il *Rimedio d'amore* che quantunque abbia salutar precetti, e nobili massime, abbonda anche in immagini sconce, e forse è un rimedio peggiore del male. E come a mostrare che il suo ravvedimento era solamente uno scherzo, quasi nel medesimo tempo continuando nel suo magistero, insegnava con altri versi alle donne il modo di imbellettarsi la faccia per farne sparire le macchie, e renderla splendida di artificiale bellezza (3).

Ovidio per queste opere, pel suo festivo ingegno e per le amabili qualità del suo cuore, era divenuto carissimo a molti che, non curando nè la grandezza degli avi nè la perdita libertà, volevano divertirsi e rider di tutto. Lo amavano magistrati, dotti, poeti, cortigiani, matrone (4). Era caro anche al principe che, approvandone la vita e i costumi, lo distinse tra i cavalieri (5) e lo accolse alla corte, e ne ammirava l'ingegno facile lodatore degli ordini nuovi. Parente a varie famiglie notabili frequentava le case patrie, aveva ad amici alti personaggi, in cima ai quali per affetto stava Fabio Massimo, discendente della illustre famiglia che in tempi migliori si era sacrificata tutta per la patria alle acque cremere. Fabio si diletta di studi, era valente oratore, teneva conversazioni geniali rallegrate da sua moglie Marzia, bella e gentilissima donna. Ovidio fino dai più giovani anni era familiare con esso, ne celebrò in versi le nozze, vi era più assiduo di tutti ai lieti conviti, e dalla schiettezza di Massimo ebbe caldo affetto e consigli e libere riprensioni ai suoi versi giovanili (6). Frequentava anche la

(1) Vedi VIII, 8, 6.

(2) « Ovidii Medea videtur mihi ostendere, quantum ille vir præstare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset. » X, 4, 98.

(3) Di questo nuovo trattato che ha per titolo *Medicamina faciei*, ne rimane solo un frammento di un centinaio di versi.

(4) *Trist.*, II, 8-6, 119-120.

(5) *Trist.*, II, 89-90.

(6) *Ex Ponto*, I, 2, 3 ecc., e 69, 151-159; I, 8, 4 ecc.; I, 9; III, 5, 2 e 95-108.

casa dell' oratore Marco Valerio Messala Corvino suo primo confortatore agli studi, del quale pianse in versi la morte, e dopo fu amato e ammirato pel suo ingegno dai figli, eredi della eloquenza del padre (1). Usava a tutti i ritrovi poetici, vi leggeva i suoi versi con plauso, vi ascoltava quelli degli altri (2), ed ebbe ad amici tutti i maggiori e minori di lui. Ebbe appena tempo a vedere Virgilio di cui ammirava i versi immortali (3). Orazio gli recitava i suoi versi lirici, Propertio i suoi amori. L' avaro fato togliendo presto Tibullo ai viventi, impedì che potesse mostrargli la sua amicizia, e solo a lui fu concesso di piangerne la morte con una mesta elegia (4). Gallo gli leggeva i suoi lamenti contro l' ingrata Licori; Emilio Macro i suoi versi sugli uccelli e le piante; Pontico i suoi versi eroici sulla guerra di Tebe; Basso i suoi giambi (5), e altri ora oscuri furono intimi suoi, e ammiratori, e consiglieri fedeli (6).

Tante amicizie, e tanta concordia di affetto e di plauso all' amabile indole e al fertile ingegno, dovevano fare di Ovidio un uomo felice. E un' aura di felicità era venuta di fatti a confortarlo, allorchè avanzato negli anni contentavasi di piaceri più puri e tranquilli, e applicava l' animo ad opere

(1) *Ex Ponto*, I, 7, 27-30; II, 1, 1 e 81-84; II, 2, 99-106; II, 3, 1 e 73-78; III, 2; III, 3, 7; *Trist.*, IV, 4, 27 ecc.

(2) *Trist.*, V, 5, 47-54; *Ex Ponto*, I, 8, 87-88; III, 4, 67-72; III, 8, 38-59.

(3) * Tityrus, et fruges, Ænoiaque arma legentur,
Roma triumphali dum caput orbis erit. »
Amor., I, 15, 25-26.

(4) *Amor.*, III, 9. Conf., *Amor.*, I, 15, 27-28.

(5) * Sape suas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque necet serpens, quæ iuvet herba, Macer:
* Sape suos solitos recitare Propertius ignes,
Jure sodaliti qui mihi junctus erat.
* Ponticus heros, Bassus quoque clarus iambo
Dulcia convictus membra fere mei:
* Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra:
* Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
Tempus amicitia fata dedere meæ.
* Successor fuit hic tibi, Gallo; Propertius illi:
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
* Uique ego maiores, sic me coluere minores;
Notaque non tarde facta Thalia mea est. »
Trist., IV, 10, 43-56.

(6) *Ex Ponto*, II, 4, 13 ecc.; III, 8, 43-44; IV, 2, 2; IV, 5, 11-16; IV, 12, 20 ecc.; IV, 15, 1 ecc. Tra i suoi amici è ricordato anche il grammatico Igino. Svetonio, *De illustr. grammat.*, 21.

più oneste e più utili. Nella sua casa sul Campidoglio (1) e nei suoi giardini fuori di Roma (2), circondato di amici passava il tempo in lunghi e soavi colloqui (3), faceva suo diletto dell'educare la vaga famiglia dei fiori, e di comporre versi innocenti. Ivi le dolcezze della famiglia, sì rare presso i popoli corrotti, erano divenute per lui soavissime. Appena uscito di puerizia aveva sposate successivamente e tosto ripudiate due mogli (4), perchè il suo strano modo di vivere non poteva accordarsi colla quieta vita domestica. Ma in appresso fattasi a sposa una valente donna, che con le qualità dell'animo aveva legato di fermo nodo il suo cuore, e che andava gloriosa e superba di lui, e rimase virtuosa e fedele nella prospera e nell'avversa fortuna (5), trovò in casa una fonte perenne di consolazioni che facendogli aborreire la vita passata, gli insegnavano non potersi trovare veri comforti fuorchè nella famiglia e nel puro amore di una sposa che faccia padre di figli diletti. Ed egli era stato padre felice più volte, ed aveva una figlia che nobile di ingegno e di animo, da lui educata all'arte dei versi, insieme cogli altri suoi cari (6) sarebbe stata dolce conforto alla stanca vecchiezza, se a tanto non si fosse apposto il suo crudo destino.

Era in questa riposata vita, quando, sui 52 anni (anni di Roma 763), la notte dei 20 novembre, ad un tratto gli venne recato un annunzio funesto, un ordine tremendo di lasciare le delizie di Roma e ogni cosa più caramente diletta, e di esulare in barbare terre. Egli stesso con parole dolorosissime ci ha descritto la scena di quella orribile notte. All'inaspettato annunzio dapprima rimase stupido come chi è colpito dal fulmine, poi ritornato in sè per la forza del dolore medesimo, si sforza a dire le estreme parole ai pochi amici che col cuore pieno di lacrime tentano di fargli coraggio al gran passo. Il padre e la madre erano morti e non videro tanto

(1) *Trist.*, I, 5, 29-50.

(2) *Trist.*, I, 11, 37; IV, 8, 27-28; *Ex Ponto*, I, 8, 41-48. Questi giardini erano presso la via Clodia, e il Nardini (pag. 485) li pone non lungi dal Ponte Milvio.

(3) *Trist.*, I, 9, 17-18; V, 15, 27-28; *Ex Ponto*, II, 10, 15-20; II, 5, 25; II, 4, 9 ecc.

(4) *Trist.*, IV, 10, 69-72.

(5) *Trist.*, IV, 5, 55-60; V, 5, 45-46; V, 15, 21 ecc.; *Ex Ponto*, III, 1, 95.

(6) *Trist.*, III, 7, IV, 8, 7-16.

dolore (1); la figlia era in Affrica in compagnia del marito; l'amico Massimo non trovavasi a Roma, molti altri o non seppero la grande sciagura, o amici solo della fortuna, lo abbandonarono con essa (2). Solamente tre o quattro intervennero a confortarlo di pietosi ufficii nell'ultimo addio (3). La casa da ogni parte era piena di strida; la fida moglie abbracciava il marito e lo ricopriva di lacrime, i figli piangevano, tutto suonava di gemiti, e dava sembante di doloroso funerale. L'infelicissimo uomo si volge ai numi tutelari del Campidoglio, e nel dar loro l'ultimo addio, li prega a fargli mite l'uomo celeste che lo perseguita. Anche la moglie prega con voci interrotte dai singulti, bacia con labbra tremanti le spente are dei Lari, e li supplica a salvarle il marito. Ma niun Dio si muove a compassione dei miseri. La notte precipita, l'ora della partenza è imminente, e il condannato vuol darsi la morte, ma la moglie lo trattiene, e un amico lo conforta a sperare che i Numi irati si pieghino a compassione, e gli promette di visitarlo nella terra d'esilio. Il poeta maledice il suo ingegno, brucia le sue *Metamorfosi*, e si prova a partire: poi guarda i figli, e col cuore pieno d'affanno mortale reitera baci ed amplessi. Finalmente spunta il giorno, e bisogna cedere ai crudi destini. Egli dice l'estreme parole ai suoi cari e alla moglie che è risoluta a seguirlo, e non cede finchè non le è persuaso esser meglio che rimanga a placare colle sue lacrime Augusto. Mentre essa cade svenuta, il marito pallido, contraffatto ha già varcato la soglia, e quattro veloci cavalli sotto la scorta di uno sbirro imperiale lo conducono a Brindisi donde debba imbarcare per le inospitali terre di Scizia (4).

Mentre egli corre le amare vie dell'esilio, per la città colpita dalla trista e inattesa novella, ognuno domanda sommamente la causa di questa sciagura: ma tutto rimane avvolto nelle tenebre del mistero, finchè non si divulga l'editto del principe che di propria volontà, senza giudizio di niun

(1) *Trist.*, IV, 10, 77-82.

(2) *Dum stetimus, turba quantum satis esset, habebat,
Nota quidem, sed non ambiciosa, domus.
At simul impulsa est, omnes timere ruinam,
Cautaque communi terga dedere fuga.*

Trist., I, 9, 17-20.

(3) *Trist.*, III, 5, 5-18; V, 5, 55-56; *Ex Ponto*, I, 9, 15 ecc.; II, 5, 27 ecc.; IV, 11, 4-5.

(4) *Trist.*, I, 5; I, 2, 41-44; I, 5, 1-6 e 55-54; I, 7, 16 ecc.

tribunale bandisce il poeta agli ultimi confini dell'impero, e adduce a motivo del bando i versi dell'*arte di amare*. Questo editto era una brutta impostura, una grande tristizia d'Augusto, il quale in vecchiezza tornando ad accoppiare le arti volpine all'antica ferocia, dispoticamente sacrificava alle arti di regno un uomo innocente, e per darsi aria di difensore della morale, gli faceva carico di un'opera pubblicata già da dieci anni, nei quali egli in qualità di censore aveva approvato i costumi e la vita dell'uomo ora proscritto (1). Era un miserabile pretesto trovato per coprire una iniquità, e un risentimento privato sotto le apparenze del pubblico bene. E queste cose si sapevano a Roma, come apparisce chiaro dalle testimonianze del poeta; ma il dispotismo aveva corrotto la coscienza dei più, e quindi niuno osò di chiamare col suo nome l'iniquità del padrone, nè muover parola a difesa dell'esule; molti stimarono di compromettersi col solo ripeterne il nome, e ad eccezione di pochi che gli rimasero affezionati e fedeli nella disgrazia, gli altri vili e ribaldi abbandonarono e vituperarono la vittima.

Ovidio sperando di placare il suo oppressore col silenzio e colle lusinghe, nei versi dolenti scritti dalla terra d'esilio non manifestò mai la causa vera della sua pena: ma accennò chiaramente di esser vittima di colpa non sua, di aver veduta una cosa che fortemente dispiaceva ad Augusto: e quantunque cento volte ripeta che lo hanno perduto i suoi versi, cento volte torna anche a dire che fu relegato in barbara terra per altra ragione, per aver veduto un delitto non suo, e che sarebbe pericoloso svelare: egli non è reo di scelleraggini, è perduto per un errore, per una semplicità, per una imprudenza, per una timidità, per una stoltezza; è punito perchè inconsapevolmente vide un delitto, e nell'aver avuto occhi sta il suo peccato (2). Nelle 52 elegie dei *Tristi* e nelle 46 epistole scritte dal Ponto, in parecchie migliaia di versi non avvi forse una pagina in cui non ritorni sulla medesima cosa, asserendo sempre la sua innocenza sul fatto che fu la vera ragione del bando, quantunque l'*arte di amare* fosse, come dicemmo, presa a pretesto della condanna.

Che egli vedesse un fatto o una bruttura di corte da cui era offeso l'onore del principe, apparisce anche dalle sue stu-

(1) *Trist.*, II, 89-90.

(2) *Trist.*, I, 2, 98-100; I, 5, 41-42; II, 103-105 e 207 ecc.; III, 5, 49-54; III, 6, 25-26 e 35-36; IV, 4, 37 ecc.

diate e circospette parole; e dalle esortazioni che nell'esilio fa agli amici di fuggire i potenti la cui familiarità fu a lui cagione dell'estrema rovina (1). Ma che cosa precisamente vedesse è vano il cercarlo nella fermezza che egli tenne a serbare il segreto, e nel silenzio di tutti, quantunque il fatto a Roma fosse noto ad ognuno (2). Pure i posterì punti dal desiderio di penetrare l'arcano, non perdonarono a congetture e a ricerche, e non sapendo la vera cagione, ne supposero molte, alcune delle quali sono combattute dalle ragioni della storia e dei tempi, e altre se non sono confortate da prove che tolgano via ogni dubbio, hanno aspetto più o meno probabile. E tra queste ultime sono le opinioni che usando familiarmente alla corte fosse vittima di un colpo di stato, o di aver veduto Livia nel bagno (3).

(1) *Trist.*, III, 4.

(2) » *Causa mea cunctis nimium quoque nota ruinae*
Iudicio non est testificanda meo.

Trist., IV, 10, 89-100.

(3) Alcuni opinò che il poeta fosse fatto esiliare da Mecenate perchè mai non lo ricordò nei suoi versi. Questa è una sciocchezza: Mecenate era morto da 17 anni quando Ovidio fu cacciato in esilio.

La supposizione che fosse esiliato per avere rivelato i sacri misteri viene dall'aver male inteso alcuni versi in cui il poeta non parla di sè (*Ex Ponto*, I, 1, 51-52).

Che fosse reo di avere amareggiato la figlia o la nipote di Augusto, o di aver veduto una turpe scena tra Augusto stesso e la figlia, è provato insussistente dalla ragione dei tempi, perchè l'esilio di Ovidio è di più anni posteriore alle disgrazie della prima e della seconda Giulia. L'opinione del Tiraboschi che Ovidio sorprendesse in adulterio la seconda Giulia non ha maggior fondamento, e si prova insussistente dal fatto che Augusto stesso, come si ha da Svetonio e da Seneca (*Aug.*, 89; *De Benef.*, VI) pubblicò da sè stesso i disordini della sua casa: al che è da aggiungere anche che l'esilio di Ovidio è posteriore di più di due anni a quello della seconda Giulia.

Che Ovidio denunziasse Agrippa Postumo di un enorme delitto è supposizione al tutto gratuita, e la provano falsa le parole di Tacito che dice Agrippa non accusato di alcun delitto (« nullius flagitii compertum »). » *Ann.*, I, 5.)

L'opinione che fosse vittima di un colpo di Stato fu sostenuta e svolta al principio del secolo, dal Villenave nella *Vie d'Ovide* (Paris 1809), e *Biographie universelle*. Secondo lui Ovidio sarebbe stato testimone di qualche scena violenta tra Livia, Tiberio e Augusto, quando questi pentito di aver associato all'impero un estraneo, pensava di richiamar dall'esilio Postumo Agrippa. Ovidio avrebbe parlato di questi segreti di corte, e Augusto lo avrebbe abbandonato alle vendette di Livia.